

Rev. p. MARCO PETTA
Direttore della Biblioteca del
Monumento Nazionale
Abbazia di Grottaferrata (Roma)

Conferenza del 5 Maggio 1982

IL CULTO DI SAN BIAGIO

Il ricordo della cordialità e delle cortesi sollecitudini con cui alcuni membri della Comunità che rappresento ed io stesso fummo accolti dalla cittadinanza di Maratea nel maggio di tre anni or sono, è stato per me un valido motivo ad accogliere con piacere l'invito del prof. Franco Sisinni a venire a parlarvi di S.Biagio.

Sono certo che voi già sapete tutto su di lui, specialmente per quanto si riferisce alla storia della Vostra città, ma forse qualche aspetto del suo culto vi potrà essere meno noto ed è, pertanto, su questo punto e sulla dilucidazione di altri che tenterà di intrattenervi. Intanto incomincio col darvi qualche informazione sul significato del nome.

Il nome Biagio corrisponde al greco "Vlasios" che deriva dal verbo "Vlastano" che significa "germogliare", "germinare", "venire fuori", quindi, "Vlasios" corrisponde a "germoglio". Allusioni a tale significato si riscontrano negli inni greci in onore del Santo, p. es. in uno, composto da S. Teodoro Studita, leggiamo: "Tu, Biagio,

come indica il tuo nome, sei *germogliato* nell'esercizio delle virtù divine".

Bisogna, però, dire che il nome Biagio non è molto frequente nell'Oriente bizantino e lo era molto meno al tempo di Biagio. Molto più diffuso in Occidente che, oltre ad essere un nome proprio, è stato assunto con svariate flessioni per designare i cognomi. Abbiamo così i Blasi, Blasio, Blaso, Blasini, Blasioli, Blasetti, Blasucci, e così via, i Di Biagio, De Biase, Di Blasi, ecc.

Detto questo, credo sia opportuno, prima di entrare nel vivo della questione ed anche per facilitarne la comprensione, presentarne una sintesi della «Passio» di Biagio, come ce la tramandano le redazioni degli Atti greci.

Biagio, armeno di nascita, conduceva una vita pura ed innocente, metteva grande impegno nell'evitare il male e nel praticare in ogni occasione la dolcezza e la modestia. Si racconta anche che fosse molto dotto ed esercitasse la medicina. Il popolo ammirato dalle sue virtù lo scelse vescovo di Sebaste. Il santo uomo, ispirato da Dio, non rimase in città ma trasferì la sua dimora in una grotta del monte Argeo. Quivi lo venivano a trovare le bestie selvatiche le quali si astenevano dal disturbarlo mentre era in preghiera, soltanto al termine di questa gli si accostavano e, ricevuta la benedizione e la guarigione dai loro mali, riprendevano la via verso le loro dimore.

Intanto sotto l'imperatore Licinio la persecuzione contro i cristiani si estese anche nella Cappadocia di cui era governatore Agricola, zelante esecutore delle

decisioni imperiali. Questi alla ricerca di fiere a cui dare in pasto i cristiani nell'arena inviò cacciatori alla loro cattura nelle montagne intorno a Sebaste.

Grande fu la loro sorpresa quando, passando presso la grotta di Biagio, videro davanti all'entrata gruppi di leoni, tigri, orsi, lupi e altri animali mentre il Santo pregava all'interno. Tornati in città riferirono al governatore quanto avevano visto. Allora Agricola inviò soldati per prendere Biagio il quale, preavvisato dal cielo, non oppose alcuna resistenza. Durante il tragitto verso la città operò molte conversioni e guarigioni, tra queste quella di un bambino che rischiava di morire soffocato a causa di una spina di pesce che gli si era conficcata nella gola. Narrano gli Atti che il Santo pose la mano sulla gola del bambino e alzati gli occhi al cielo pregò così: «O Signore Gesù, esaudisci la mia preghiera, con la tua potenza toglì via questa lisca di pesce e dona il medesimo sollievo a coloro che afflitti dallo stesso male ti rivolgono la preghiera che ti rivolgo io», poi tracciò il segno di croce sulla gola del bambino che fu subito liberato dal male.

Poco dopo si presentò al Santo una povera vedova pregandolo di farle riavere il maialino che un lupo le aveva portato via. S.Biagio le assicurò che avrebbe riavuto quanto le era stato tolto, infatti il lupo le riportò vivo l'animale.

Il Santo anche dal carcere dove venne rinchiuso continuò ad elargire grazie a coloro che lo andavano a visitare. La vedova, saputo della prigionia del Santo, uccise il maialino, cucinò la testa e le zampe e con frutta e legumi li portò al prigioniero per ristorarne le forze.

S.Biagio ringraziò la donna e le disse: «Fai in questa maniera la mia commemorazione e Dio non farà mai mancare in casa tua tutto quello di cui avrai bisogno; e se altri faranno come te, in mia memoria, non mancherà mai loro il dono di Dio e la sua benedizione per tutti i giorni della loro vita».

Agricolao tentò in varie maniere di indurre il Santo a rinnegare la sua fede intercalando blandizie, minacce e supplizi, tra questi la sospensione al palo, la flagellazione e la tortura con pettini di ferro, ma tutto, naturalmente, senza esito.

Dopo una di queste esecuzioni, mentre il Santo veniva ricondotto in carcere, sette donne gli si accostarono e gli asciugavano il sangue che scorreva dalle ferite, riconosciute come cristiane, furono arrestate e, per aver gettato nel lago le statue degli idoli proposte alla loro adorazione, furono dapprima graffiate con pettini di ferro e poi decapitate.

Il governatore non riuscendo a vincere la costanza di S.Biagio ordinò che fosse affogato nel lago dove erano stati sommersi gli idoli, ma il Santo, fatto il segno di croce sul lago, solidificò l'acqua ed egli vi stette come su terraferma, da qui sfidava i funzionari del governatore a venirlo a raggiungere e così mettere alla prova la potenza dei loro dei; 68 di essi accettarono la sfida ed entrarono in acqua, ma giunti in prossimità del Santo furono inghiottiti dalle onde. Nello stesso tempo un angelo riportò S.Biagio alla riva e lo incoraggiò al supremo martirio. Il governatore infuriato per l'accaduto, fece decapitare il Santo. La leggenda aggiunge ancora che

S. Biagio, prima di sottoporre la testa al carnefice, abbia rivolto la seguente preghiera a Dio in favore di coloro che l'avevano assistito nella lotta e di quanti avrebbero in avvenire invocato il suo aiuto: "Signore, mio Dio, che mi hai liberato dagli idoli, che hai convertito le tenebre in luce, Dio delle potenze che siedi sui Cherubini, esaudisci questo tuo servo: se qualcuno avrà qualche osso in gola o qualunque altra malattia della gola stessa e con fede chiederà il tuo aiuto, o Signore, per mezzo del mio patrocinio, portando a testimonianza quel che facesti per mezzo di me, tuo servo, aiutalo. Se qualcuno sarà gravato da infermità o si troverà in qualunque pericolo e si ricorderà di me e ti pregherà in mio nome, sanalo dall'infermità, liberalo dal pericolo, salvalo dalle tribolazioni". Il Signore gli apparve dicendogli: "Ho ascoltato la tua preghiera e ti esaudirò in tutto quello che mi hai domandato". Subito dopo gli fu recisa la testa, insieme con lui furono decapitati due bambini, figli di una delle sette donne. Era l'11 febbraio. Uomini pii raccolsero le spoglie dei martiri e le seppellirono entro le mura della città, sotto una grande pietra.

Tutto questo è, in sostanza, salve leggere varianti, il contenuto delle quattro redazioni greche degli Atti di S. Biagio. Ma quale il loro valore storico? Cosa si nasconde tra le righe della narrazione?

E stato già autorevolmente osservato che gli Atti di Biagio sono stati redatti in un periodo piuttosto tardivo rispetto a quello in cui avvenne il martirio del Santo e, quel ch'è più grave, appartengono a quel gruppo di testi agiografici che il bollandista p. Hippolyte Delehaye

chiama "les passions épiques", cioè sono composizioni artificiali in sostituzione della vera storia dei martiri, caduta in oblio, con una serie di luoghi comuni e di pezzi copiati: tali p. es. le lunghe discussioni fra i martiri ed i magistrati, le invettive dei martiri contro i falsi dei ed i loro seguaci, la conversione di uno o più carnefici, il magistrato ruggente come leone, latte che scorre dalle ferite dei martiri invece del sangue, fornace e fuoco che si spengono al contatto con il corpo dei martiri, acque che divengono solide quando vi si vuole immergere il martire, preghiere del santo prima di subire il martirio, ecc. "Il martire cristiano in queste narrazioni è presentato come un uomo superiore che sfugge alle debolezze umane, come un essere sovrumano che dispone a suo piacimento della forza e del favore divino. Egli è un essere mortale che è entrato nella gloria prima di aver consumato il suo sacrificio".

In riferimento poi alla passio di S.Biagio il prof. Gérard Garitte nel 1955 ha dimostrato che gran parte di essa è una derivazione, se non proprio diretta da quella di S. Irenarco (altro martire di Sebaste), certamente da un testo simile. E, quasi non bastasse, la stessa Passio di Irenarco ha utilizzato una *Passio* delle Sette donne di Amisòs conosciute attraverso gli Atti di S. Teòdoto. Cosicché la "Passio" di S.Biagio risulta, ripeto, in buona parte, una raccolta di notizie in cui sono evidenti le incongruenze. Queste non sfuggirono a Guarimpotus, un membro del clero napoletano vissuto a cavallo dei secoli IX-X, che nel presentare una sua traduzione o, meglio, una sua manipolazione latina della "Passio" di S.Biagio, ne dava un giudizio molto critico dicendola

"absurdissima". D'altra parte è stato pure osservato che anche le narrazioni più assurde possono contenere qualche elemento che non è lecito trascurare: la topografia e le date. E nella "Passio" di Biagio si parla del lago, in modo determinato come a tutti noto ed è lo stesso di quello nominato nella "Passio" dei 40 martiri di Sebaste. Si indica il monte Argeo, situato a sud di Cesarea; si determina il luogo dove fu seppellito il Santo: sotto la pietra del martirio, entro le mura della città. E ancora si precisa il giorno della sua festa: l'11 febbraio. Tutti questi elementi ci assicurano dell'esistenza di S.Biagio e del suo culto a Sebaste che al tempo in cui fu scritta la "Passio" consisteva nell'invocare l'aiuto del Santo contro i mali di gola e in favore degli animali domestici, in ricordo sicuramente di un fatto miracoloso compiuto per sua intercessione. La narrazione ci dice anche che nel giorno festivo del Santo era consuetudine di scambiarsi tra parenti, amici e vicini di casa doni consistenti in cibi, soprattutto, in frutta, legumi ed altri cereali.

Penso, pertanto, che proprio per dare una spiegazione ed una giustificazione di queste pratiche di pietà popolare e di queste tradizioni e costumi esistenti tra i fedeli di Sebaste e di Cappadocia l'agiografo ha narrato i sorprendenti fatti che leggiamo nella "Passio": il comportamento degli animali nella spelonca, la restituzione del maialino alla vedova, la successiva offerta al Santo della testa del porcello e della frutta, ecc.; senza escludere che possa essere vero la liberazione del bambino dalla lisca di pesce.

A questo punto sorge il problema sul tempo in cui ebbe origine il culto di S.Biagio. In verità è difficile poterlo determinare. Gli Atti, come è stato detto, non sono contemporanei al Santo, i più antichi manoscritti che ce li tramandano non sono anteriori al sec. IX. È ovvio, però, ritenere che siano stati copiati da precedenti manoscritti andati perduti o consunti dall'uso.

D'altronde ci sono forti dubbi che il culto abbia avuto inizio subito dopo la morte del Santo. A questo proposito è molto significativo il silenzio dei cosiddetti Padri Cappadoci, cioè S. Basilio, S. Gregorio di Nissa e S. Gregorio Nazianzeno sul santo vescovo e martire di Sebaste. Essi che sono stati così premurosi nel ricordare nelle loro omelie e scritti altri santi martiri della loro Cappadocia, quali S. Gordio, S. Mamas di Cesarea, i 40 Martiri di Sebaste, non fanno alcun cenno di S.Biagio. Nessuna notizia neppure nella storia di Eusebio di Cesarea né in quella di Sozomeno che parla invece del martire Babila vescovo di Antiochia e di S. Spiridione, vescovo di Tremithunde di Cipro.

La più antica testimonianza del culto di S.Biagio e del potere a lui attribuito contro i mali di gola la fornisce uno dei più rinomati medici fiorito verso la metà del sec. VI: Aezio di Amida. Questi nell'opera medica intitolata *Tetrabiblion* riporta non solo le cure mediche propriamente dette ma anche altri metodi in uso nella comune pratica terapeutica ed accettati dalla scienza ufficiale. Ebbene nel paragrafo dove tratta "Delle spine ingoiate e conficcatesi nelle tonsille", dopo aver esposto i vari rimedi di cura, accenna alla potenza di S.Biagio in questi

termini: "si tocchi la gola del paziente e si dica: come Gesù fece uscire Lazzaro dal sepolcro e Giona dal ventre del cetaceo, così anche tu osso o scheggia; S.Biagio martire e servo di Cristo ti comanda: esci o discendi".

Da questa notizia, data verso la metà del sec. VI, si può arguire che il culto di S.Biagio era praticato da almeno 50 anni. Quindi si può concludere, sempre con le debite precauzioni, che alla fine del secolo V S.Biagio in Oriente era venerato ed invocato.

Nei secoli successivi (VIII-XI) i libri liturgici ci parlano di una chiesa (martyrion) dedicata a S.Biagio a Costantinopoli, situata nel quartiere detto *Tà Miltiàdu*, presso la chiesa di S. Filippo apostolo. Ma quello che è più interessante: ci tramandano numerosi inni in onore del Santo. Di essi vi parlerò più avanti. Un anonimo inglese del 1190 accenna all'esistenza di un'altra chiesa a Costantinopoli dedicata al Santo: "In loco qui vocatur Zegma sunt plures ecclesiae: una sancti Stephani et alia Sancti Blasii".

Ancora un pellegrino russo, Antonio di Novgorod, afferma di aver visto nel 1200 reliquie di S.Biagio nel monastero di Pantocrator: «Nel convento di Calojan, dice, si trovano le reliquie e la testa di S.Biagio e quelle di altri santi». Altre fonti che ci attestano il culto sono le arti figurative e saranno segnalate in seguito.

Dall'Oriente il culto passò in Occidente tra VIII e il IX secolo e si diffuse rapidamente in ogni regione, superando notevolmente per le solennità e le manifestazioni popolari quanto si faceva in Oriente. A ciò

hanno contribuito il trasporto o le donazioni di reliquie, fatti o guarigioni miracolosi, l'edificazioni di chiese, ecc. La data della festa è stata fissata per l'Occidente al 3 febbraio, ma negli antichi martirologi romani era indicato il 15 febbraio e in altri luoghi, collegata con avvenimenti locali, all'8 maggio ed è il caso qui di Maratea, al 12 dello stesso mese ad Orbetello con il ritrovamento del capo di S.Biagio.

Chiese, santuari, cappelle, altari in onore del Santo vengono eretti in ogni parte d'Italia e dell'Europa, perfino monasteri vengono dedicati al martire di Sebaste.

A Roma vi erano ben 15 chiese intitolate a S.Biagio: S.Biagio della fossa, S.Biagio al Campidoglio, ma tra le più rinomate quella dei Materassai e l'altra tuttora esistente in via Giulia detta S.Biagio della «Pagnotta», nome derivatole dall'uso di distribuire nel giorno della festa i panini benedetti, consuetudine praticata anche in altre parti.

Parecchi paesi e città e alcune diocesi hanno scelto S.Biagio per loro patrono e protettore, si potrebbero citare per le particolari solennità e la devozione che accompagna la festa del Santo la città di Ragusa in Dalmazia che quando era repubblica indipendente faceva 4 giorni di festa e batteva moneta con l'effigie del Santo. Orbetello in Toscana, dove si svolge una processione di barche da pesca che accompagna fino ad Ansedonia una reliquia di S.Biagio. Qui a Maratea la cui storia è intimamente collegata con S.Biagio.

* * *

La festa di S.Biagio è accompagnata da riti e manifestazioni popolari multiformi. Uno dei riti più caratteristici e più comuni è l'unzione e la benedizione della gola con i ceri accesi ed incrociati. Un antico "Benedizionale" manoscritto che nel sec. XVII si conservava nella chiesa di S. Stefano a Napoli riportava alcune formule di benedizione per il pane, il vino, le frutta, i cereali (avena, favetta, orzo, ecc.) in cui si invocava S.Biagio. Le motivazioni erano: 1 per i pani: (Traduco dal latino) «Benedici, o Signore, questi pani... affinché chi ne abbia mangiato o gustato ottenga completamente guarigione da ogni male di gola e da qualsiasi infermità corporale e noi, tuoi servi, conservi sani da ogni malattia dell'anima e del corpo, per i meriti e l'intercessione del martire S.Biagio...». 1° per i cereali: «Benedici, o Signore, questi semi... affinché gli animali che ne mangeranno o ne gusteranno, per i meriti ed intercessione di S.Biagio, ricevano completa guarigione da qualsiasi infermità siano aggravati...".

In alcune regioni del prossimo Oriente: Macedonia, Romania, Grecia e nei paesi slavi è ancora in vigore l'uso di far benedire nel giorno festivo di S.Biagio una manciata di cereali che poi vengono mescolati con gli altri destinati alla semina per assicurarne la germinazione e una buona raccolta.

Altra usanza in molti paesi europei è quella di benedire e mangiare speciali panini confezionati in varie

forme che alludono alle varie parti del corpo di cui si desidera la protezione e la guarigione, così p. es. i «cannaruzzeddi» di San Brasi in Sicilia (= gola di S.Biagio) che sono sia una forma di pane e di pasta simili alla trachea sia un mollusco (il dentalium) con cui si confeziona una collana e si appende al collo nel giorno di S.Biagio.

«Le panicelle» preparate a Taranta Peligna in prov. di Chieti con un rito spettacolare che coinvolge tutta la popolazione. Emblematica anche la forma della «Panicella». Sono quattro fustelli di pane uniti insieme come quattro dita di una mano, simboleggiano l'unione e la collaborazione degli uomini e indicano la mano di S.Biagio che benedice tale collaborazione. Sulla «panicella» s'imprime con uno stampiglio di legno l'immagine di S.Biagio nell'atto di liberare il ragazzo dalla lisca di pesce. La «panicella» è distribuita al popolo nel giorno della festa e qualche volenteroso lo porta anche ai paesi vicini. Prima di mangiarla si recita il «Padre nostro» e la si bacia, come dicono questi versi:

Uje è la festa de San Biase nustre
Patrone de la gole e de la lane
ufremme panicelle `nghe la mane,
magnemme, ma prime nu Paternustre.

In alcuni paesi della provincia di Reggio Calabria, come Plaesano, Scido, San Procopio c'era l'usanza da

parte dei "massari" di girare con i carri trainati dai buoi intorno alla chiesa di S.Biagio oppure intorno alla colonna che portava la sua statua, si era persuasi che la mancata partecipazione a tale rito comportava seri pericoli per le persone e per gli animali durante l'anno. E si potrebbero portare altri esempi.

* * *

Ora vorrei soffermarmi sulla letteratura sacra della Chiesa greca in onore di S.Biagio. Più sopra ho riportato il passo di Aezio di Amida che ci fornisce una testimonianza indiretta della devozione dei Greci verso il nostro Santo. Le testimonianze dirette le abbiamo dalla liturgia e precisamente dalle composizioni innografiche. Alcune risalgono all'VIII secolo, altre sono dei secoli successivi, fino all'XI. Sono inni per essere cantati al vespro e al mattutino dell'11 febbraio. Ne sono autori S. Teodoro Studita (759-826), egumeno del grande e celebre monastero di Studion in Costantinopoli, Giuseppe Innografo (816-886), Santo siciliano trasferitosi a Costantinopoli, dopo l'invasione dell'isola dagli Arabi, Giorgio vescovo di Nicomedia (sec. IX), Giovanni Mauropode (sec. X-XI), Cristoforo di Mitilene, il migliore poeta bizantino del sec. XI.

Alcuni autori moderni che si sono interessati del culto di S.Biagio, seguendo il card. A. Mai, hanno attribuito a S. Giovanni Damasceno (sec. VII-VIII) un inno in onore

di Biagio, ma la critica moderna concorda nel ritenerlo opera di Giovanni Maupode. Di altri inni minori, ma non meno belli, non conosciamo gli autori.

Caratteristica comune di queste composizioni è che si ispirano al testo della «Passio», attingendovi più o meno abbondantemente. Ora lodano la virtù del Santo e l'invitta costanza del martire, ora ricordano ed ammirano i miracoli da lui compiuti, ora invocano la sua intercessione contro le malattie, specialmente quelle che affliggono la gola. Non trascurano di ricordare e lodare anche le sette donne che hanno subito il martirio insieme con S.Biagio. Vorrei dare un saggio di questa poesia sacra incominciando da Giuseppe Innografo (816-886).

Il suo inno composto di 28 strofe è stato inserito nei libri liturgici ufficiali della Chiesa ed è attualmente cantato nel giorno festivo del Santo. L'Innografo, oltre ad alludere ad alcuni episodi della vita di S.Biagio, insiste soprattutto nell'evidenziare le virtù ed i compiti specifici del Pastore e di un pastore del sec. IV, cioè di rendere testimonianza alla verità con l'esempio e con la parola per sconfiggere la falsità e l'errore. Ecco come si esprime il poeta: «Tu, o Biagio, con gli splendori della sacra predicazione hai ridotto le tenebre dell'ateismo, TU, luminare ornato con gli splendori dei miracoli e del martirio, illumini tutto il creato». (Ode I, 1). E ancora: «Con lo spargimento del tuo sangue, O Biagio, è stata spenta la fiamma dell'errore, con lo splendore della tua parola è stato illuminato il creato» (Ode 7,2). La testimonianza di fede del Santo è ricordata in quest'altra strofa: «O martire e Pastore, avendo tu l'anima illuminata

di celeste splendore hai coraggiosamente confessato in giudizio l'incarnazione del Verbo di Dio» (Ode IV, 1).

Un'allusione alla liberazione del bambino dalla spina di pesce ma traslata in campo spirituale la troviamo nei seguenti versi: «Coloro, che soffocati continuamente dalle spine della vita, sono liberati, o Biagio, per le tue preghiere e ti proclamano loro protettore» (Ode III, 1).

Un altro versatile e brillante autore è Giovanni Mauropode (sec. X-XI) che nel suo inno di 43 strofe fa continuo riferimento alla «Passio» glorificando sia le virtù proprie di S.Biagio sia i miracoli, traendone anche delle riflessioni morali. Leggiamo alcuni passi: «Nelle tue azioni, o Biagio, splendore dei martiri, ti sei dimostrato come il grande Giobbe: sincero, mite, compassionevole, giusto, pio, puro e alieno da ogni male»(Ode 1,4).

Riferendosi poi alla prerogativa del Santo di guarire dai mali di gola lo invoca così: «I Tuoi miracoli sono più numerosi dei granelli di sabbia, fai, perciò, cessare i mali insanabili dell'anima e del corpo; dissolvi i mali ed i bruciori della gola, asciuga i reumi (= umori = raffreddori) che intaccano la faringe» (Ode III, 2). «Come hai cacciato via la spine di pesce conficcatasi nella gola del bambino, così, ora, toglì via la spina dei piaceri che, come acuta saetta, sta conficcata nella gola dell'anima» (Ode VI, 1). Avendo poi davanti agli occhi il lupo che ghermisce il maialino della vedova, rivolge al Santo la seguente invocazione: «Giacendo sempre, come un porco, nel limo e nel fango dei peccati e ricercando il piacere fuggevole di una vita molle, sono sul punto di cadere preda del *razionale* lupo, ma Tu, servo di Dio, liberami da

questa belva affinché non diventi suo pasto». (Ode IX, 1).

Sulla prerogativa di S.Biagio di guarire i mali della gola si esprime con alcuni versi giambi anche il grande poeta Cristoforo di Mitilene: «Biagio, che ha avuto la gola recisa dalla spada, respinge gli influssi malefici dagli ammalati di gola». E ancora: «Il divino e santissimo Biagio respinge gli attacchi dei flussi e guarisce tutti; decapitato per Cristo, ha avuto la grazia delle guarigioni».

S.Biagio, protettore degli animali è ricordato in un inno di autore anonimo, vissuto nell'VIII secolo, con le seguenti parole: «Ecco! un insolito prodigio si osserva, impossibile a pensarsi ed ad esprimersi: gli animali selvatici si avvicinano a Biagio come al loro pastore e come se vanno in ospedale ricevono da lui la guarigione».

Con il diffondersi del culto di S.Biagio in Occidente anche i poeti sacri latini gareggiarono nel lodare il nostro Santo. Sono oltre 50 gli inni che glorificano le sue virtù, le sue azioni benefiche verso gli uomini e gli animali e i suoi miracoli. ~ ovvio che non possiamo intrattenerci dettagliatamente su di essi, diciamo soltanto che uno dei più antichi è quello del sec. XII che inizia: «O Sancte Blasi, plebi tuae subveni et nos ab hoste pròtege».

A questi sono da aggiungere gli inni popolari antichi e meno antichi, in dialetto e in lingua, ma tutti espressione di viva e sincera devozione e testimonianza palpitante di tradizioni locali e qualcuno anche di esperienze personali. Molto significativa e commovente a questo proposito

l'invocazione del poeta ungherese Mihaly Babitz morto nel 1941 di cancro alla laringe. Egli nel suo inno a S.Biagio ricorda la cerimonia della benedizione della gola a cui si sottopose da bambino e di essere stato immune dalla «difterite soffocante» e «dalle tribolanti infiammazioni delle tonsille», ora, però, che si sente soffocare dal terribile male che gli devasta la gola, rivolge un accorato appello al Santo in questi termini:

«concedimi, o San Biagio, il tuo aiuto, ché una subdola nascosta malattia sta per uccidermi e mi chiude la gola. Mi si annoda la laringe, l'aria mi manca, soffoco... Già il bisturi dei medici minaccia di tagliare la mia gola così guasta che una volta piegai sì docilmente fra quelle due candele quasi avessi già sospettato... Aiutami San Biagio: ché pure nella tua gola s'affondarono le lame dei coltelli, quando t'uccisero i perfidi pagani. E tu lo sai quanto grande è lo strazio... tu conosci la punta delle lame, il sapore del sangue, l'ansia dei minuti senza fine, i crampi della trachea spezzata, la cupa lotta con il respiro ed il terrore di soffocare. Aiutami San Biagio! Tu lo sai, tu hai già sofferto tutto. O saggio adulto. E tu sai bene quale e quanto tormento possa giungere a sopportare l'uomo, l'uomo a cui nulla sembra mai troppo neppure la bontà del Signore. Tu sai bene quanto vale la vita, come pure sai che morir non è poi cosa difficile.»

* * *

Il culto verso i Santi non si manifesta soltanto con la liturgia, con le tradizioni popolari e con la letteratura ma anche con l'arte. C'è, quindi, da supporre che con l'inizio del culto verso S.Biagio s'è iniziato anche a rappresentare

con l'arte figurativa il Santo ed i vari episodi raccontati nella sua «Passio». Ma le più antiche rappresentazioni che ci sono pervenute risalgono al sec. X. Tra queste fanno parte l'affresco nella chiesa di S. Maria Antiqua a Roma, l'altro nella chiesa costruita da Niceforo Foca a Çavusin in Cappadocia e la miniatura del Cod. Vat. gr. 1613, il cosiddetto Menologio di Basilio II imperatore di Costantinopoli.

Il Santo viene ritratto da solo o con altri santi, rivestito con le insegne episcopali, spesso con il libro in mano o con gli altri attributi specifici, cioè con le candele incrociate, con il vaso delle medicine, nei paesi germanici e scandinavi con il corno da caccia per una fortuita connessione del nome Blasius con il verbo tedesco «blasen» che significa soffiare. Da qui deriva il patronato affidato a S. Biagio dei suonatori di strumenti a fiato e per estensione anche dei venti.

Frequenti sono le raffigurazioni del Santo con una specie di rastrello in mano, evidente allusione ai pettini di ferro con i quali, si dice, sia stato lacerato il suo corpo. Questo episodio della vita ha dato occasione ai cardatori di lana, ai materassai, agli addetti all'industria tessile e eleggerlo a loro protettore.

Altri soggetti dell'iconografia del Santo sono: 1° Ritiro in vita solitaria nella spelonca; 2° benedizione e guarigione degli animali; 3° Guarigione del ragazzo con la lisca di pesce in gola; 4° Prigionia; 5° Il lupo che riporta vivo il porcellino alla vedova; 6° La vedova che porta al Santo, rinchiuso in carcere, pane, ceri, frutta e la testa

del porcellino; 7° Biagio dilaniato dai pettini di ferro; 8° Decapitazione, ecc.

Come il culto di S.Biagio è diffuso in tutte le parti della cristianità altrettanto è avvenuto delle opere d'arte riguardanti il Santo. Mosaici, affreschi, sculture, tele, miniature, reliquari sono sparsi in varie chiese e musei tanto in Italia che all'estero. Adesso presenterò un saggio di queste opere con la proiezione di poche diapositive, scusandomi per la mediocre qualità e per la mancanza di alcuni interessanti soggetti che, richiesti, non mi sono stati consegnati in tempo.

* * *

Alla conclusione di questa arruffata e manchevole panoramica sul culto in onore di S.Biagio mi potete rimproverare il mio silenzio sul culto a Maratea, e avete ragione. Ma qui siete Voi che parlate a me ed ai forestieri che vi sono convenuti di S.Biagio. La vostra e mia presenza qui, in questa sala, le solennità e le manifestazioni culturali e popolari di questi giorni, gli addobbi e le luminarie a cui assistiamo, la denominazione del monte che vi sovrasta ed il vetusto santuario ivi edificato, le insigni reliquie del Santo che da 1250 anni vi riposano che altro sono se non la testimonianza di una fede e di una devozione profondamente radicata fin dalla prima infanzia nei vostri animi e trasmessevi dai vostri antenati?

L'annuale commemorazione del martirio di S.Biagio e della venuta delle sue reliquie in questa graziosa ed industriosa cittadina, oltre ad essere un'espressione di

pietà verso il Santo, è il rinnovo di un messaggio trasmessoci dalla vita esemplare del Santo che si può riassumere in due concetti fondamentali: S.Biagio ha creduto in Dio ed ha testimoniato la sua fede, non cedendo alle lusinghe dell'idolatria, fino a subire la morte. Ha contemporaneamente rivolto le sue cure verso il prossimo fino all'ultimo respiro, e il Signore lo ha glorificato ed ha spesso esaudito coloro che si sono rivolti a Lui per intercessione di S.Biagio. Il messaggio allora che scaturisce da questa commemorazione è l'invito a ridimensionare o, meglio, a distruggere gli idoli proposti dal mondo contemporaneo che molto spesso offuscano la nostra fede in Dio ed avvelenano i rapporti con i nostri fratelli così da farci essere egoisti e più feroci dei lupi.

Ascoltiamo questo messaggio del Testimone di Cristo, meditiamolo, ma quel che più conta, realizziamolo nella nostra condotta quotidiana. Certo, non ci mancheranno le difficoltà e le opposizioni, ma uniti nella lode al Santo con gli altri fratelli nella fede siano essi della Chiesa occidentale o della Chiesa orientale invochiamo il suo aiuto con il poeta bizantino Giovanni Mauropode: «Tu, o Padre, che al termine della tua vita, hai implorato il Signore, prega anche ora affinché noi che ti abbiamo per nostro Protettore, ti abbiamo anche liberatore ed aiuto nei dolori, nelle necessità, nelle malattie, nei pericoli e in tutti i momenti della nostra vita».